NELLA

CANTORIA DELL'ORGANO

GIÀ AMBONE OD EVANGELICAT

DELLA

BASILICA DI SAN GIOVANNI BATTISTA IN



MONZA

TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' AVVENIRE



SCULTI

DI

MATTEO DA CAMPIONE

NELLA BASILICA DI MONZA

SCULTI

DI

MATTEO DA CAMPIONE

NELLA

CANTORIA DELL'ORGANO MAGGIORE

GIÀ AMBONE OD EVANGELICATORIO

DELLA

BASILICA DI SAN GIOVANNI BATTISTA IN MONZA



MONZA

TIPOGRAFIA EDITRICE DELL' AVVENIRE

1878

La marmorea cantoria dell'organo maggiore, già Ambone del Vangelo.

Questa magnifica ringhiera di bianco marmo vagamente lavorata a scalpello, che appoggiata agli ultimi piloni della navata di mezzo e sostenuta sul davanti da quattro colonne, forma il davanzale dell'organo maggiore, è opera, che, quantunque manomessa in parte, si contempla ancora con piacere dell'antiquario, non meno che dall'artista.

Essa era quell'Evangelicatorio, che la già addotta epigrafe (1), apposta al tumulo del Campione, novera tra le opere da lui eseguite in Monza; così chiamavasi quel pulpito od Ambone, su cui nelle maggiori solennità saliva il Diacono, preceduto dai ceroferari, a leggere il Vangelo della Messa, come usa ancora la Chiesa Ambrosiana, ed era altra volta di rito universale. Attestano ancora la sua prima destinazione gli sculti dello sporgente pulpitino, de' quali parleremo più avanti, e specialmente l'Aquila, usato geroglifico della divina sublimità del Vangelo, la quale, sporgendo ancor più, ne fa col dosso e colle ali espanse il leggìo.

(1) Queste poche pagine essendo tratte da uno scritto, che forse si pubblicherà intero, dobbiamo quì dar conto della citata epigrafe. Essa dice che Matteo da Campione, architetto e scultore, morì in Monza il 24 Maggio del 1396, dopo condotte a termine per la Chiesa monzese tante opere di statica e di scalpello, che, senz'ajuto di allievi, sarebbero troppe alla vita anche lunga d'un artista; e si sa che per attendere ad esse resistette a lusinghiero invito fattogli dai deputati alla fabbrica del Duomo di Milano.

L'Ambone del Vangelo è di vetusta data nella Chiesa di Monza. Nel Calendario necrologico (1) sotto il 24 Giugno è questa memoria d'altro più antico di quello del Campionese:

« Morì fra Gerardo detto il Maestro, Converso di questa Chiesa (di S. Giovanni), l'anno 1244; il quale aveva dato ad essa Chiesa tutti i suoi beni e in particolare lire 150 di terzoli le quali furono spese in ornamento del Pulpito e del Coro. »

« O. (Obiit) Frater Girardus, dictus Magister, Conversus hujus Ecclesiae MCCXLIIII, qui dedit huic Ecclesiae omnia sua bona et spetialiter lib. CL tertiol. quae fuerunt expensae in ornatu pulpiti et Chori. »

Non sarà discaro che vi aggiunga, aver la tradizione popolare tenuto conto di questo Converso, ma per poi identificarlo e confonderlo col suo omonimo pur Converso, S. Gerardo, morto 37 anni prima, e attribuirgli la pia largizione del suo imitatore e seguace. Quando là nel 1582 si riconosceva con le formalità dei processi usati dalla Chiesa la santità del Tintore, e si raccoglievano da autentici testimonii gli atti della sua vita, un Gerardo da Perego Monzese deponeva tra le altre cose: « E questo specialmente ho sentito a dire da Canonici vecchi, che il Coro vecchio della Chiesa di S. Giovanni Battista era stato edificato dal detto santo (2). »

Il vecchio Ambone andò col vecchio coro tra rottami, o nelle fondamenta del tempio ingrandito e rifatto a nuovo: ma in quel rinnovamento si ripristinarono tutte le parti già costituenti il sacro edificio avvantaggiandole nella ornamentazione, e sorse il nuovo pulpito più bello del primo. E qui tentiamo, studiando i pezzi della cantoria, di ricostruire l'opera del Campionese, e mostrarla al lettore nella sua forma e integrità originale; e ciò è pur conducente alla intelligenza dei bassorilievi, che si illustrano dai vicini con cui formano un concetto.

(1) Frisi — T. III, N. CLV.
(2) Atti di S. Gerardo. — *Milano, per Malatesta 1708, pag. 17.*

Delle quattordici nicchie coi dodici Apostoli, più San Paolo e S. Barnaba, formanti da tre lati il parapetto dell'Organo, le sei posanti sul grand'arco ottuso e serranti in mezzo il pulpitino, erano il frontispizio dell'Ambone; le otto costituivano, a quattro per parte, i lati sporgenti dai piloni e visibili nella navata maggiore, ed erano sostenuti da archi a tutto centro di doppio diametro degli attuali. L'opera pertanto d'innovazione consistette specialmente in questo, che la cantoria acquistasse in lunghezza metà la larghezza architettonica dell'Ambone, e si di tanto si raccostasse ai piloni; e ciò si fece con segar nel mezzo le due tavole laterali coi quattro Apostoli e ripiegarle sugli angoli, e col dividere gli archi ad esse sottoposti in quattro parti eguali misurate sul diametro e segarne verticalmente le due estreme. Queste trasportate sul davanti e fatte combaciare al vertice formarono i due angoli acuti che or inquadrano di fronte l'ottuso: le due medie lasciate un sol pezzo rimasero al primo posto, archi sformati e senza nome; i quali discordando da tutto il resto, e non arrivando colle estremità al capitello comune, sembrano lì per testimoniare dello sfregio fatto all'opera del Campionese. Chi volesse ricomporre con la mente dette frazioni d'arco negli archi primitivi, guardi ai fregi che li contradistinguono, e vedrà che i cassettoni con fogliame dell'acuto orientale si riuniscono a capello agli omografi del semiarco occidentale; e la vite dell'acuto occidentale continua le sue volute sul semiarco orientale, che ha per chiavarda in alto una testa di leone, dalle cui fauci muovono diramandosi i pampinosi tralci. E converrà che il rimpasto sembra studiato per farsi gabbo delle erudite teoriche e di chi giudica delle cose d'arte ad occhio e croce: infatti, come apporsi, che sorto il nobile edificio sotto il dominio dell'arco acuto, non avesse in origine che archi scemi ed a tutto sesto, e che gli acuti, i quali si riguardano come

carattere o nota cronica dell'età sua, li avesse dai norcini del secolo scorso?

Trasposizioni di pezzi non avvennero, che nei pilastri angolari trasportati agli spigoli della Cantoria, e nelle lesene interne del nuovo frontispizio tolte alla facciata posteriore dell'Ambone: alcune di queste a pezzi congiunti accusano qualche perdita, notabile per le curiose e gentili sculturine che le adornano. Quanto agli Apostoli, se alcuni cangiarono di posto, non interpolarono la serie, rimanendo contigui i pezzi disgiunti: di che fanno certezza que' basilischi e vampiri, che riempiono i vani triangolari tra le volte delle nicchie, che segati per mezzo hanno le parti in giusto richiamo ai confini dei pilastri angolari. Ma non altrettanto può dirsi delle colonne che sostengono la presentanea cantoria, le quali non appartengono per fermo al prisco Ambone, a questo segno che tutti gli archi finiscono con orletto orizzontale, mostrando così, che non furono mozzi nelle estremità, e sono a strapiombo e come sospesi in aria, lasciando vedere di sotto fori e perni ora oziosi, i quali accennano al puntar che facevano altra volta su proprie particolari imposte. Ond'è ovvia congettura, che i superiori pilastri angolari posassero su altri pilastri fiancheggiati da colonnini a spira, sorgenti insieme od a fascio da solida base a terreno; che detti pilastri e colonnini avessero in alto un capitello comune od una comune imposta, finamente lavorata nello stile degli altri pezzi ornamentali e degli eleganti capitelli del pronao; formando così come un tempietto chiuso a terreno da balaustri. Ei si comprende facilmente, che la parte inferiore dell'Ambone non poteva utilizzarsi nella nuova struttura della Cantoria distribuita in tre archi prospettici, senza far modellare altri pezzi con grave dispendio; e si prese il ripiego di adattarvi le quattro colonne antiche di certo, ma di rozzo stile e difforme, come apparisce dall'entesi eccessiva e dal la-

voro de' capitelli e de' plinti; sicchè la rifazione nel suo tutto fà ripetere l'oraziano *Desinet in piscem mulier formosa superne.*

L'Ambone era di forma tetragona, figurativa del solido fondamento della fede e dottrina Cristiana, di cui era cattedra; sporgeva dal filo de' piloni una volta più che la presente cantoria, e vi si saliva per scalea di marmo girata attorno al pilone orientale. Il suo avanzare nella corsia e l'esservi d'ingombro fu pretesto alla demolizione; la cagion vera fu nelle esigenze dell'organo soprapostovi e dell'orchestra venuta di moda, e aggiunta agli organi nelle principali solennità della Basilica.

D'organi come già esistenti nella nostra Basilica nel 1345, fà incidentalmente menzione il Morigia, là dove descrive la festa del 24 giugno, celebrata in quell'anno con istraordinaria pompa ed esultanza degli animi pel restituito ed ampliato tesoro, che si vedeva esposto sull'altare dopo 22 anni che n'era stato in bando; e dice che canonici, sacerdoti e chierici nei loro abiti solenni e cogli organi gli si posero attorno a lodar Dio:

« Steterunt canonici, sacerdotes et clerici ipsius Ecclesiae in ornatu suo cum organis ut laudarent Deum. »

Ma sembra che qui si parli d'organi portatili; e che passasse ancora un secolo intero prima che la nostra Basilica avesse organi alla moderna. Una carta dell'Aprile 1459 ha per testimonii due fabbricatori d'organi, Guglielmo e Bartolomeo fratelli da Rezio del fu Giacomo, venuti, pare, dai Grigioni a por fabbrica in Monza:

« Praesentibus magistris Gulielmo et Bartholomeo fratribus de Rezio, filiis quondam magistri Jacopi, magistris horganorum, nunc habitatoribus Terrae Modoetiae. »

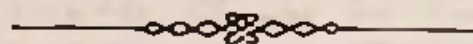
L'atto a cui sono sottoscritti si celebra in quel luogo della Canonica che dicevasi il Refettorio; e la loro pre-

senza in quel luogo fa credere che vi fossero per lavorio dell'arte loro. Mancipato l'Evangelicatorio all'organo, perdette del suo augusto carattere e non parve più decentemente locato lì sotto, l'altare che vi era di S. Sebastiano detto anche dei Martiri e de' quattro dottori: e disfatto l'anno 1555, ne fu trasferito il titolo all'altare di S. Vincenzo. S. Carlo disapprovò la servitù dell'Ambone, e presentendone il pericolo ordinò che l'organo fosse traslocato altrove; ma non se ne fece nulla. Il Cardinale Federico Borromeo nella sua visita pastorale del 1621 non vide nell'Evangelicatorio che un accessorio dell'organo, e lodandone l'artificio ne lasciò questa descrizione:

« Ha pur questa Chiesa (di S. Giovanni) un organo abbastanza sonoro sostenuto da marmoree colonnette: nella parte anteriore sporge innanzi un terrazzino pei Cantori munito di marmoreo parapetto ornato di sculture; il tutto ottimamente eseguito secondo i precetti dell'arte. L'organo si chiude con valve dipinte da mano maestra, e vi si ascende per scala di marmo. »

« Organum praeterea habet haec Ecclesia satis sonorum suffultum columnellis marmoreis: in anteriori parte spatium prominet quo cantores continentur, quod munitur marmoreis calptis ornamentis; quae omnia ad artis praecepta optime sunt composita. Valvas habet praecipui pictoris arte depictas; ad illud ascenditur scala e marmore constructa. »

Passò un secolo e l'organo l'aveva vinta sull'Ambone: la vittoria della Ferrea Corona aiutò quella dell'Organo.



DESCRIZIONE DELLE SCULTURE

Bassorilievi maggiori.

L'aereo pulpitino presenta le tre facce d'un esagono ornate di sculture, sopravi l'aquila già detta colle ali spiegate in atto di spiccar il volo. L'aquila allegorica era così usitato e caratteristico ornamento del ascro leggio e dell'Ambone, che del suo nome lo si designava, e fra gli antichi riti della Chiesa raccolti dal Martene leggesi

spesso *librum deferat ad aquilam, — librum explicet super aquilam* per indicare il tempo e il dove delle sacre lezioni da farsi dai ministri dell'altare. L'aquila di cui parliamo ha tra gli artigli un cartello altre volte scritto, ora stinto affatto, tranne qualche iniziale in rosso ed in nero.

Sotto l'aquila il figurato è partito in due campi; nel superiore di facciata è Cristo, che tien nella sinistra il libro del Vangelo aperto, in atto di mostrarne il contenuto, e imbrandisce con la destra il fulmine. Nel sottoposto campo veggonsi il Precursore di Cristo e la Vergine Madre, che in atto supplice fanno di placar lo sdegno del giusto giudice, quegli con offrirgli sopra un bacile la propria testa recisa dal busto, cioè i meriti del suo martirio; questa con intercedere pregando, e con le mani incrociate sul petto par che ricordi al figlio in un co' suoi titoli di madre il prezzo del perdono, già da lui sborsato sulla croce. Il Cristo che mostra nella manca il libro della vita e alza la destra a benedire è rappresentazione famigliare all'antichità, e la vedremo ripetuta anche ne' monumenti monzesi; al contrario è affatto insolito che gli si vegga la destra armata a castigo. Per altro questa novità è in relazione con la natura dello Evangelicatorio, di dove si bandiscono consolanti promesse e tremende minaccie: e fu anzi tutto pensata a mettere più visibilmente in rilievo l'efficace intercessione della pia madre di Cristo e del suo Precursore; a questo intento S. Giovanni fu posto alla sinistra della Vergine, ossia alla destra del riguardante, parte a quel tempo digniore, e qui data di preferenza a lui, per designarlo, come meglio poteva lo scultore, il Titolare del Tempio e il Patrono specialissimo dei Monzesi.

Nelle due facciate laterali alla descritta sono rappresentati i quattro Evangelisti in tunica trinata, con cartello nelle mani, su cui non è più dato di poter leggere;

uomini in tutto, tranne la testa, che ciascuno ha dal simbolo che gli è attribuito; ma i ceffi ferini sono di una prontezza piena d'intelligenza. Anche in questa associazione del simbolo, che caratterizza lo stile e l'enarrato di ciascuno degli ispirati scrittori, con la loro individualità personale, lo scultore seguì con fedeltà scrupolosa la tradizione letteraria, che non li rappresentava altrimenti (1). Sul lato sinistro, che dicemmo digniore, veggonsi sculti in due medaglie Giovanni e Luca, sul destro Matteo e Marco.

Il resto del parapetto è una serie di nicchie intersecate da colonnette a spirale, e sormontate da frondosi archivolti, con ciascuna un Apostolo. Primo a sinistra S. Pietro, poi S. Giacomo d'Alfeo e S. Tommaso, tutti tre su tavola d'un sol pezzo. Seguono S. Filippo e San Matteo, e sul lato a mattina S. Mattia e S. Barnaba, già, come dicemmo, su una tavola sola, divisa poi e ripiegata sull'angolo. Dall'altra parte è primo alla destra del Pulpitino, S. Paolo; e vengono sfilando S. Andrea, San Giovanni, S. Giacomo di Zebedeo col bordone di pellegrino, S. Bartolomeo riconoscibile al coltello, S. Simone e San Taddeo in altrettanti pezzi simmetrici coi già descritti. Essi avvolgonsi in ampio ammanto, ad orlature finamente lavorate; tengon tutti alle mani un listello, sul quale non leggevansi i nomi loro, come erroneamente afferma il Frisi (2), sì scritti a tinta gli Articoli del Credo, secondo che sono attribuiti a ciascuno da S. Agostino *(sermo 115 de tempore)*; scomparso il nero lasciò tracce in chiaro sul marmo abbrunito dal tempo, sì che si può ancor rilevare

(1) Sopra antico eburneo secchiello dell'acqua benedetta presso la Metropolitana di Milano leggonsi i seguenti esametri, che illustrano questa parte del figurato pulpitino:

Ora gerens hominis Matthaeus terrestria narrat
Ore bovis Lucas divinum dogma remugit
Christi dicta fremit Marcus sub fronte leonis
Celsa petens aquilae vultum gerit astra Johannes.

(2) T. I *pag. 13.*

d'in sul cartello di S. Tommaso *descendit ad inferna* e da quello di S. Matteo *inde venturus... judicare.* I nomi loro leggonsi scolpiti in testa alle nicchie in quel carattere che è il maiuscolo lapidario del secolo XIV inoltrato. Le figure si direbbero tutte modellate sopra uno stampo, tanto le si appaiano nella posa e nell'atto; ma scusa la uniformità l'essere state ideate ed eseguite a studio di ornamentazione; e non ostante che diano un po' nel tozzo, per aver cerco lo scultore aumento di dignità nella prolissità della barba e nella ricchezza dei panneggiamenti, non manca l'opera di essere nel tutto di bellissimo effetto.

La scultura della scuola del Campionese non aveva per anco, come s'è già veduto, fatto divorzio dall'arte sorella, la pittura. Anche in questo marmo notansi tracce di parti già colorite, e resti non iscarsi di lumeggiature ad oro, fatte con non saprei qual mordente a punta di pennello, come nelle miniature de' libri: brizzolature d'oro ai capegli e alle barbe, trine d'oro ai lembi delle vesti, cassettoni e rabeschi d'oro nei fondi delle nicchie, come si vede ancora in quella di S. Andrea. Il lucicor dell'oro, temperando lo sbattimento delle ombre, doveva emular l'effetto dell'antica statuaria crisoelefantina, e dare agli sculti marmi il vago e l'aereo delle pitture del Tiepolo.

Minori sculture sulle lesene.

I passati illustratori delle cose monzesi, e primamente il Campini, trovarono di « squisito lavorìo e di maniera greca » i bassorilievi che adornano i pilastrini e le lesene; ed « eccellenti e perciò degni di minuta osservazione » li dice il Frisi. Ma questi, rincarendo sulle lodi del Campini insinua una concessione che non gli possiamo accor-

dare, che cioè « la diversità del lavoro, fra i pezzi che compongono quell'ampia mole, dinota un assai diverso principio », o come era già parso al Campini « una differente età oppure un differente artefice ». Per fermo non hanno le gentili figurine delle lesene il tozzo e il simmetrico di quelle degli Apostoli, e siam coi sullodati scrittori nell'ammirarne la grazia e l'eleganza, ma non sino al punto che l'ammirazione ci faccia dare in ciampanelle. Queste leggiadre sculturine le son pure parte integrante dell'opera del Campionese, da lui condotta a perfetto termine e tutta in perfetta simmetria di parti: le si voglion più antiche di lui? Appartenendo esse all'arte cristiana medioevale è una vera semplicità il fare scala di perfezione l'anteriorità di tempo: le si fanno a lui posteriori? È gratuita asserzione, sempre che non si sappia dire quando e come sieno entrate nell'opera di lui. Del resto come la pittura esordì con la miniatura, così la statuaria si provò dapprima nelle cose minori ed acquistò maggior facilità e perizia in quel genere a cui si era da più tempo esercitata. Ned è un fenomeno nella storia dell'arte, che un artista possegga meglio le parti della grazia che della maestà, e mostri in quelle più che in queste la sua eccellenza; ma, si conceda che non sieno dello stesso scalpello che figurò le grandi tavole del quadrato, non c'è una ragione al mondo per farle d'altra età. L'unità di tempo è visibilmente comprovata dalla colleganza di tutte le parti in un armonico tutto, dal convenire di tutto il figurato in un concetto, dalla uniformità del costume e persino da qualche accessorio che vale una certissima data.

Dette lesene si possono considerare partite in due ordini da un'elegante cornice ricchissima di svariate modanature, la quale serve ad un tempo di base al parapetto, che sarebbe come l'attico dell'artistica mole, e di

architrave alle sottoposte arcate; ed hanno ciascuna in tre riparti o medaglioni tre figurine; le superiori di santi o di personificate virtù, le inferiori, a quanto pare, di pur vizi personificati e delle vanità e varie industrie degli uomini, rappresentate quest'ultime anche da Giotto in un fregio a cassettoni in giro al Campanile della Cattedrale di Firenze. Da principio vedevanzi in ciascun piano rappresentazioni di cose congeneri, di cielo in quel di sopra, della terra in quel di sotto e nella ordinata successione di tutto il figurato c'era come una chiave ad aprire il significato delle singole parti; ma trasposti alcuni pezzi nella nota riforma e rigettati alcuni altri per sofferti guasti, e così rotte e interpolate le serie, non è così piano fare il nome a tante figurine tutte in pittoresche attitudini, e parecchie aspettano l'Edipo.

Lascio pertanto ad altri più versato nella soggetta materia a dir di tutte per filo e per segno, e addito allo studioso dell'arte antica quelle che non isfuggono alla mia scarsa ermeneutica: ed anzi tutto sul pilastrello rasente il pilone dal lato occidentale le tre graziose figurine della Giustizia in alto, contradistinta dalle bilance, della Prudenza nel mezzo, coll'indice sulle labbra, della Temperanza al basso, nel solito atto di mescere liquori e temperar l'uno con l'altro. E continuando il giro dell'ordine superiore ammirerà sulla simmetrica facciata del pilastro angolare le pur belle statuine dei tre santi diaconi e martiri Stefano, Lorenzo e Vincenzo, che vestono la stola ad armacollo sopra la dalmatica, secondo l'antico rito conservato nella chiesa ambrosiana, e come si vede al diacono nella Tavola della incoronazione di cui parleremo tra poco. Sull'altro lato dello stesso pilastro, ossia sulla prima lesena del principale frontispizio dell'odierna Cantoria, vedesi nel campo superiore Santo Ambrogio, che arma la destra dello staffile non attribuito

al pacifico Pastore che dopo la vittoria riportata a Parabiago dalle armi di Azzone Visconti il 21 Febbrajo del 1339 (1); questo distintivo vale, dicemmo, una data scritta, e ci sforza a riconoscere questi bassirilievi non anteriori di tempo e più certamente della seconda metà di quel secolo. Nei campi sottani son due guerrieri con palma, facilmente riconoscibili pei due santi campioni di S. Ambrogio, Gervaso e Protaso: attorno alla loro inguainata spada s'avvolge ad elice una striscia di cuojo o lamina metallica, quale si vede alla guaina della spada imperiale nella tavola già mentovata. La seconda lesena di questo binato ha le tre virtù soprannaturali; la Fede con croce, posta avvisatamente nell'infimo campo, perchè fondamento e scaturigine delle altre due; sovr'essa la Speranza con un fiore; e in cima la Carità con due pargoli in collo. La prima lesena del secondo binato, di là dal pulpitino, ha tre confessori; il superiore in abito pontificale con mitra poco elevata, quale si vede all'Arciprete nella tavola già citata, e con mantello o sopraveste alla domenicana, quale si porta da' tre Elettori ecclesiastici di detta tavola.

Così il medio, ma l'abito è subucola, rocchetto e talare; ultimo un santo in veste e mantello monastico; forse due dottori della Chiesa e S. Benedetto. La successiva facciata del pilastro angolare rappresenta in alto un Santo abbate con pastorale e libro, forse S. Bernardo, nel centro una monaca con corona di fiori, nella base un personaggio seduto con scettro nel costume degli elettori laici della tavola ridetta, ma col cappuccio tirato in capo. Sul lato orientale di questo pilastro angolare veggonsi tre monaci, l'uno dei quali può ricono-

(1) Del 1337, giusta il Morigia e più altri; ma il Co. Giulini li convince d'errore con ragioni che mi persuadono e sto con lui.

scersi per S. Pietro M. da una ferita alla tempia sinistra, l'altro con palma per S. Anastasio M., l'ultimo per S. Antonio Abbate. L'ultima lesena aderente al pilone orientale non è figurata che in due campi; il superiore con la Prudenza assennatrice rappresentata qui con tre teste, il medio con la Fortezza, con sugli omeri un leone, l'infimo a liscio marmo, verosimilmente perchè nascosto in parte dalla scalea in marmo che ancor esisteva al tempo della visita del Cardinale Federico Borromeo, e che rigirando il summentovato pilone metteva per di dietro al piano dello evangelicatorio.

Ond'è che apparisce chiaro, non ostante qualche interpolazione o lacuna, il concetto dell'artista di rappresentare attorno alla cattedra delle verità rivelate tutti per ordine i più solenni banditori e forti assertori delle medesime, Apostoli ed Evangelisti, Martiri, Pontefici, Dottori, Confessori, Monaci e Romiti; e le naturali virtù che fanno appello alle soprannaturali; poema fatto pel popolo in quella lingua che Dante definisce « Un visibile parlare. »

Tavola della Incoronazione.

La facciata posteriore dell'Ambone era principalmente formata dalla marmorea tavola (così continuo a dirla, benchè in tre pezzi, perchè tutta uno storiato) rappresentante la incoronazione di uno imperadore, incoronato del ferreo diadema in S. Giovanni per mano dell'Arciprete di Monza. Detta tavola rimasta al luogo primiero anche dopo riformato l'edificio fu poi trasportata là dove si vede di presente in miglior lume, in faccia alla Cappella del Santo Chiodo, come suffragante ai fasti della ferrea Corona. Il traslocamento avvenne nella seconda decina del corrente secolo, sedendo Podestà il fu signor

Paolo Mantegazza e per consiglio e impulso dato da lui, che era grande amatore delle arti belle e raccoglitore di rari avanzi di scultura medioevale nel suo suburbano di S. Carlo.

Tutti i particolari del figurato nel marmo, policromatico come gli altri dell'Ambone, furono primamente esposti da G. B. Vegio, notajo di Milano e di Monza, in relazione officiale stesa nel Febbrajo del 1530 per la incoronazione di Carlo V che era per seguire in Bologna. Vennero poi i commenti dello Zucchi che vi vede incoronato Ottone III, disdetto dal Fontanini, che senza aver veduta la scultura, solo dietro un facsimile dei caratteri della sovrapposta leggenda, sostiene incoronarvisi il quarto Ottone. Ne ragiona più diffusamente il Co. Giulini sotto l'anno 1290, e con le parole dello istoriografo milanese il Campini, e da ultimo *ex professo* il Frisi, il quale appunta qua e là un po' troppo a fidanza la descrizione del 1530 di errori e di sviste di cui resta mendosa la sua. Quella descrizione stesa in solenne occasione dietro oculata ispezione di molte non preoccupate e ragguardevoli persone di Monza e di Milano, quando le parti rilevate in oro ed a colori erano molto più appariscenti che ai giorni del Frisi ed ai nostri, è un atto pubblico di tanta autorità, che vuolsi citare più tosto in prova che per essere provato: e come tale ci sarà di guida all'attento esame del bassorilievo.

Siede lo imperadore, come lo designa la parola a sopracapo *imperator*, in sedia curule a finimenti di zampe leonine e di teste d'animale, che il Vegio non ha potuto individuare *(quod non potuit discerni)*, ma le sono piuttosto di cane o di lupo che d'altra belva: ed invece di dossale c'è un ricco cortinaggio che accenna al trono. Ha volto giovanile, lunga e sciolta capigliatura errante sulle spalle; veste sopra l'usbergo corta tunica a frange

altre volte dorate, e stretta con cintura alla vita; indossa manto alla reale, aperto sul davanti con ricascata d'ermellino, già distinto a colori, formante un circolare mantelletto o sarrocchino tutto chiuso attorno al collo. Ha guanti alle mani, impugna con la manca uno scettro gigliato, e riceve seduto la corona postagli in capo dall'Arciprete, e ciò contro l'usato da tutti i Monarchi che il giorno della sagra la ricevevano ginocchioni. La corona poi, che qui rappresenta la ferrea, non ha alcuna somiglianza con la ferrea di Monza, e se ne distingue col fregio a fiori arcaici che era in antico il finimento superiore di tutte le corone dei regnanti, e nonostante è riconosciuta nello Istrumento del 1530 per dessa la Ferrea Corona.

È da supporre che siano già stati eseguiti i riti tutti che precedevano la imposizione della corona; cioè la sacra unzione per la quale lo iniziato si spogliava in farsetto deponendo tutte le reali insegne, che rivestiva poi ricevendole ad una ad una dalle mani dei vescovi funzionanti; che abbia già avuto luogo la tradizione dell'anello, indicato da un fregio in rosso sopra il guanto, della spada, rimessa al Duca di Sassonia lì presente che era *l'ensifer* dello imperadore, e la solleva quasi mostrandola alla moltitudine, dello scettro che già si vede nella sinistra dello imperadore stesso, il quale tien libera la destra per il globo sormontato da croce, ultimo dei simbolici distintivi, co' quali si figurava la tradizione del supremo potere che si consacrava con la religiosa cerimonia della incoronazione. La inguainata spada imperiale si fa notare per quella particolarità, che già osservammo nelle spade dei SS. Martiri milanesi; ma quì la spirale era in oro su fondo rosso, come riferisce l'esposizione del 1530.

L'Arciprete è in piviale con cocolla arrovesciata in-

dietro; ha mitra episcopale; guanti gemmati e sovra un d'essi l'anello, che ad un resto di tinta verde, si riconosce per lo incastonato di smeraldo, che usa ancor l'arciprete ne' pontificali, donato alla Chiesa monzese dall'Arcivescovo di Milano, e prima Arciprete di Monza, Oberto da Terzago. È assistito da due canonici, l'uno alla destra in veste da diacono, con stola sopra la dalmatica ad armacollo dall'omero sinistro al fianco destro, l'altro da suddiacono e sta con le braccia incrociate sul petto in divota aspettazione d'alcuna parte del suo ministero.

La cerimonia si celebra al lato sinistro dell'altare. Questo è una mensa rettangolare coi lati a fiori arcaici e nessi architettonici, stile del secolo XIV avanzato, distribuiti in quadrati riparti o formelle, sì che parrebbe figurarsi rivestita di palio metallico a bassorilievo: è coperta al di sopra da tovaglia a bordo frangiato ricascante sul paliotto: onde non veggo come potesse parer *nuda* al Frisi. Sovr'essa è una croce, che il Frisi riconosce per la croce d'oro con figure a smalto che vedevasi ancora nel tesoro quando ei pubblicava, nel 1794, le sue erudite Memorie, e andata tre anni dopo alla zecca qual parte della contribuzione dell'oro imposta dai Francesi alla nostra Basilica; vi si veggon pure tre vasi; nell'uno de' quali può facilmente riscontrarsi la tazza del zaffiro campata sull'antico suo piede; negli altri due mancando gli archetipi, dobbiam vedere col Frisi « il celebre gran calice d'oro ingemmato co' suoi manubrii, e la coppa d'agata orientale », cimelii del tesoro monzese scomparsi nella detta occasione. Non candela o candelliere su detta mensa o lampada pendente da alto (1), sì quattro corone di diversa grandezza sospese a baldacchino.

(1) Così l'altare dell'antico fresco che è nel nostro S. Michele, ove pur si rappresenta la celebrazione d'una Messa solenne; così quello del paliotto

A manca dello incoronato schieransi i sei elettori del re di Germania, detto re de' Romani poi che l'aquila romana ebbe posto fermo nido tra i figli d'Arminio: tre arcivescovi e tre principi di corona. Primo presso l'Augusto è l'Arcivescovo di Colonia, gran cancelliere del Regno d'Italia e che pertanto doveva primeggiare nella coronazione lombarda. Segue il duca di Sassonia che porta la spada imperiale, detto *Ensifer* dal Morigia: vien terzo l'Arcivescovo di Treviri, gran cancelliere del gallico Regno: quarto il Langravio della Turingia, conte palatino e scalco dello imperatore: quinto l'Arcivescovo di Magonza, gran cancelliere del Regno di Germania, ed ultimo il Marchese di Brandeburgo della camera imperiale, o, come oggi diremmo, ministro di gabinetto, che vedesi a parlamento con gli oratori del Comune di Monza. Tutti hanno i distintivi delle cariche loro assegnate dal ceremoniale di corte o sono in atto di sostenerne le parti, come solevano nelle grandi solennità della Corona: e quindi il posto che occupano nel marmo non è in ordine alla dignità di ciascuno, ma il richiesto del presentaneo adempimento del loro ufficio. Non vi si vede il settimo elettore che fu il Duca, poi Re, di Boemia, creato dopo il 1290 a dare il crollo alla bilancia, caso di parità di voti ne' Comizi, e però detto *pronunciator electionis:* la sua assenza fu, non troppo sagacemente, addetta per probabile data della scultura.

I tre Arcivescovi sono vestiti d'un modo: tonaca talare (1), mantello con sarrocchino o cocolla sul preciso taglio dell'usato dai frati domenicani; e quale l'abbiam

di *Volvino* in Sant'Ambrogio, ove lo stesso Santo sta celebrando; e sopra il quale vedesi pur sospesa una corona con crocette a pendaglio. I candellieri posavano in terra o sui balaustri: il gran lampadario o faro pendeva sopra il coro, dinanzi l'altare; e non potevano aver luogo in queste limitate rappresentazioni.

(1) Vedi Appendice.

già veduto ne' santi prelati della superiore lesena del binato orientale della cantoria. Quel di Colonia ha rotoli e pieghi di carte nella destra e nella sinistra mano, contrassegni del cancellierato; quel di Treviri è a mani vuote, ma accenna coll'indice della manca il nominato cancelliere d'Italia al Langravio con cui è in colloquio, quasi abbia a lui delegate le sue parti; sul rotolo del Magontino leggevasi nel 1530 in minio *Imperator*. Han tutti e tre anelli agli anulari delle due mani, tranne che alla manca dell'ultimo si vede sul medio; e tutti e tre son detti a testa nuda, *detecto capite*, nella descrizione del 1530, e non dal Frisi, che vede un calottino in forma di *teologia*, non ancora invalsa a quel tempo, laddove noi pure non vediamo che la gran chierica allora usata dagli Ecclesiastici.

L'abito degli Elettori laici non differisce punto da quello dello imperadore, salvo che avvolgono il capo in una specie di berretto a cappuccio e soggolo, tranne il Langravio che ha nudo il collo. Come il Duca di Sassonia porta la spada, insegna del suo ufficio in corte, così il Langravio ha qualche cosa di tessile o pieghevole nelle mani, che al Frisi parve essere i guanti dello imperadore, e a noi, poichè lo imperadore è pur in guanti, par essere la mappa, distintivo della sua carica di aulico scalco. Il marchese del Brandeburgo, come ministro di Camera, riconosce a nome dello imperadore i privilegi sporti dai Monzesi per mezzo di nobile rappresentanza. Il capo di questa, verosimilmente il Podestà, indossa guarnacca con brevi e larghe maniche ad imbuto; è il solo di tutti i laici, calzato di scarpe, ed erano a scacchi d'oro e d'azzurro, lusso proibito agli Ecclesiastici nel sinodo tenuto da Frate Leone Arcivescovo di Milano nel 1250. I quattro, che lo accompagnano, agli spositori del 1530 parvero sei: vestono uose o panni di gamba

che loro servono ad un tempo di scarpe, di calze e di calzoni: questa parte del vestimento l'hanno comune coi principi laici e con lo stesso imperadore. Il più vicino al Podestà è distinto da una borsa pendente dalla cintura, ed è il pennajuolo (1), *calamariatheca*, che i notai portavano a cintola, come insegna dell'arte loro, ed in cui era quanto occorresse a stendere e rogare un atto: e la persona è così indicata pel giudice collaterale che era sempre un giureperito. Tutti hanno in capo il berretto del vajo con le code cadenti dietro le spalle, e il Podestà più alto che gli altri ed allacciato sotto il mento; e tutti vestono scollato contro il divieto degli Statuti di Monza, che a p. 177 e segg. ne' capitoli contro il lusso proibiscono sotto grave multa, che alcuna persona, qualunque ne sia lo stato e la condizione, osi o presuma portar veste *cum scollatura,* sì che veggansi nude le ossa delle spalle *sive caro, quae est super ossibus spallarum ab utraque parte ipsarum.* Il decreto non ha eccezione o distinzione di sesso: e poi che qui vediamo scollato il togato Podestà e in tunica pure scollata il giudice assessore e i Procuratori del Comune, convien dire che esso decreto era fatto pel popolino, non pei nobili, i maggiorenti e i professori delle arti che allora dicevansi liberali, e che i pezzi grossi tenessero a quella strana moda come a privilegio di casta. Infatti si vede notabilmente scollato lo stesso Matteo Visconti in vecchia e pregevole tela, or nella sala dell'Archivio, nella quale è rappresentato in ammanto di porpora e di ermellino, proprio da Vicario imperiale, e in atto di restituire a S. Giovanni il mal toltogli tesoro; e fa intendere come

(1) « Come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca ». Bocc. Nov. 75. « E' ci ha peggio che li notai si fanno cavalieri, e più su, e'l pennajuolo si converte in aurea coltellesca. » Sacchetti Nov. 153.

si guardasse in alto e paresse bello e punto incommodo, anzi sfoggiata distinzione, un modo di vestire usato alle corti e di cui facevan bella mostra i più grandi personaggi di quell'età.

Ma qual è veramente il tempo, quale la presumibil data del bassorilievo? Se n'è fatta una questione che non dovea mai farsi; la è quella dell'Ambone stesso, non c'è che ridire: pure, poichè la fu contrastata, sta bene che si dissipi ogni dubbio in proposito, e tanto più che con precisarla ci verrà fatto di spiegare l'enigma che si nasconde in cotesta anonima coronazione. Cominciamo dal domandarla alle scritte illustrative incise nel fregio e nel campo della scultura.

Si è osservato che il nostro Morigia, il Ghibellino panegirista della Corona Ferrea e degli incoronati con essa, non parla di questo letterato marmo, benchè in tanta relazione col suo prediletto tema, come non punto esistesse a' suoi giorni. Ma chi raffronta le epigrafi con quanto il Morigia spone là dove parla di Ottone III, viene facilmente in chiaro, che se il marmo fu ignoto al Cronista non fu il Cronista ignorato dallo scultore o da chi diede il programma della scultura: e che da lui si prese il soggetto principale, da lui i personaggi secondarii che figuran nell'azione, e dalla sua dottrina quasi letteralmente il contesto delle leggende illustrative, come apparirà dal confronto che qui poniamo sotto gli occhi del lettore.

IL MARMO DELLA CORONAZIONE

« Altissimi dei et Apostolicae Sedis gratia concedente, prout constitutum est Modoetiae, quae caput Lombardiae et sedes regni illius esse dignoscitur, in Sancto Oraculo Sancti Johannis Baptistae ferreo diademate de jure regni corono te prius electum juste atque unctum regem fertilis Italiae.

Sopra il capo dello incoronato
Imperator

« Per grazia dell'altissimo Iddio e concessione dell'Apostolica Sede, secondo che fu stabilito in Monza, la quale fu riconosciuta esser capitale di Lombardia e Sede di esso Regno, io nel santo Oracolo di S. Giovanni Battista, giusta i diritti del Regno, del Ferreo Diadema incorono te già eletto giustamente ed unto Re della fertile Italia.

LA CRONICA MONZESE DI BONINCONTRO MORIGIA

« *Papa ordinavit et concessit quod in Modoetia imperator coronari debeat corona ferrea.* — Placuit ipsi imperatori (Ottoni III) *constituere majorem et nobiliorem Lombardiae Terram Modoetiae* in qua est locus adjutorii magni principis coelestis imperatoris (idest S. Johannis), in quo loco sancto de *jure regni Lombardiae imperator* debet coronari. — Imperatores privilegiando dictam Terram dicunt: Modoetiam *specialem sedem nostram, quae caput Lombardiae et sedes Regni illius esse* dignoscitur. — In ipso nobiliori et sanctiori Lombardiae Oraculo St. Johannis datur balia et fortitudo faciendi justitiam. — Imperator coronari debet corona ferrea quae indicat fortitudinem et sanguinis justitiam. — Et quia imperium non debetur sanguini sed virtuti ex tunc (tempore Ottonis III) institutum est ut per officiales imperii Imperatores eligantur de Alemania.

« Il Papa ordinò e concesse che lo Imperatore si dovesse incoronare in Monza della ferrea Corona. — Piacque allo stesso Imperatore (Ottone III) di stabilire che la Terra di Monza fosse la più degna e nobile di tutta Lombardia, perchè in essa è il luogo dell'adiutorio del gran principe del celeste imperatore (S. Giovanni); nel qual luogo santo per diritto e legge del Regno di Lombardia gl'Imperatori si devono incoronare. Gl' Imperatori privilegiando detta Terra dicono: Monza, Sede nostra speciale, riconosciuta Capitale di Lombardia e Sede di esso Regno. In questo oracolo di S. Giovanni il più nobile e santo di Lombardia si conferisce facoltà e forza di far giustizia. — Lo imperatore deve coronarsi della fer-

Sopra il capo degli Elettori Ecclesiastici

Archiepiscopus Maganciae.

Archiepiscopus Treverensis.

Archiepiscopus Coloniensis.

Sopra gli Elettori laici

Marchio Brandeburgi.
Landegravius.
Dux Saxoniae.

Sopra lo incoronante.

Archipresbyter hujus Ecclesiae.

Hi electores sunt
Archiepiscopus Maguntinus
Canzellarius Germaniae
Archiepiscopus Treverensis
Canzellarius Galliae
Archiepiscopus Coloniensis
Canzellarius Italiae.

«Marchio Brandeburgensis, camerarius, Landgravius Turingiae palatinus, dapifer, Dux Saxoniae ensem portans.

« Archiepiscopus Mediolani debet in Ecclesia modoetiensi incoronare imperatorem. — Licet si deficeret, cum Archipresbyter Ecclesiae Modoetiensis sit ab Apostolica Sede in pontificalibus honoribus ampliatus tamquam magnus episcopus de jure potestibi imperatorem coronare.

rea Corona che indica forza e giustizia di sangue. E perchè lo impero non si deve al sangue, sibbene alla virtù, fu allora stabilito (cioè dal regno di Ottone) che lo imperatore si eleggesse di Lamagna per gli officiali dello impero.

Questi sono gli Elettori.

L'Arcivescovo di Magonza Cancelliere di Lamagna.

L'Arcivescovo di Treviri Cancelliere della Gallia.

L'Arcivescovo di Colonia Cancelliere d'Italia.

Il Marchese di Brandeburgo, cameriere.

Il Langravio della Turingia, palatino, dapifero.

Il Duca di Sassonia, ensifero.

«L'Arcivescovo di Milano deve incoronare lo imperatore nella Chiesa di Monza — ma in sua mancanza, essendo il monzese arciprete stato ampliato dalla Sede Apostolica negli onori pontificali al paro d'un gran vescovo, può egli di buon diritto coronarvi lo imperatore.

Sopra gli oratori del Comune di Monza

«Homines de Modoetia a majori usque ad minorem semper fuerunt et sunt imperatoriae majestatis fideles.

Sul fondo quasi alla bocca del Brandeburghese

«Dominus Rex bene novit quae dixistis, ideo amplificabit fortiter et confirmabit privilegia vestra. »

« Homines dictae Terrae (Modoetiae) oblatis per eos V millibus florenis auri ad Cameram ipsius (Henrici VII) de fortissimis privilegiis, prout sui antecessores fecere, adoptavit. » (Lib. II c. 6.)

« Gli uomini di Monza, tutti dal primo all'ultimo furono mai sempre e sono fedeli vassalli della imperatoria maestà.

« Il Re nostro Signore sa troppo bene che diceste il vero, e pertanto confermerà ed amplificherà fortemente i vostri privilegi. »

« Gli uomini di Monza, sborsati cinque mila fiorini d'oro alla Camera del Re (Arrigo VII) furono da lui, come già dai di lui antecessori, dotati di *fortissimi privilegii.* »

Con questo confronto sott'occhio non si può non ammettere delle due cose l'una: o Bonincontro commentò il marmo senza citarlo, o il marmo è un'artistica illustrazione del diritto pubblico intorno alle coronazioni d'Italia esposto dal Cronista monzese, e viene ad essere del tempo del Campionese, opera sua o diretta da lui, fatta pel posto che occupava in quel giojello architettonico del suo Evangelicatorio.

Ora tutti che han sinora parlato di questa scultura l'han fatta anteriore di almeno un secolo al da Campione: e su qual fondamento? Del numero senario degli Elettori, cioè d'un mero paralogismo: imperocchè i sei Elettori presenti alla coronazione possono far presumere ad un dipresso la data del fatto scolpito, non già quella della scultura. A una tale vacillante illazione diede qualche fermezza l'autorità del Co. Giulini; ma quel polistoro prudentissimo non aveva veduto il marmo che cogli occhi del disegnatore, da cui l'avea fatto delineare per la incisione, e cogli occhi dello Zucchi da cui trasse le scritte, per segno che parlando di queste le dice sottoposte, non, come sono, sovraposte al marmo, che illu-

strano. Il Frisi abbracciò la illazione servendo ad una seconda idea, e cerca palliarne il debole insinuando, come di già s'è notato, *un diverso principio* de' vari pezzi dell'Ambone; ma le son parole in aria. Ci vogliono non asserzioni gratuite, ma prove lampanti a sostenere che questo istoriato marmo non sia uno de' pezzi originali dell'Ambone, ma un pezzo d'accatto, trovato a caso e che andava a pennello al posto ove fu messo, e si appajava con tutti gli altri e che tutti gli altri si appajarono con esso per pur metterlo in opera.

E poi che tale illazione ed ipotesi non è che un sofisma, noi andando per la piana affermiamo alla parte l'età del tutto, e a questa sentenza o giudizio intuitivo che non dovea mai essere posto in discussione suffragano le seguenti considerazioni.

Primamente l'eletto di Germania nei tempi addietro non si diceva Imperadore, come qui in tutte le scritte, se non dopo ricevuto in Roma il diadema degli Augusti; si cominciò dal settimo Enrico ad anticipar questo titolo e a datarlo dalla coronazione germanica: e quindi la incoronazione figurata nel nostro marmo appartiene al XIV e non al XIII secolo.

In secondo luogo non si sa che alcuno imperadore sia stato incoronato in Monza dal monzese Arciprete e l'asserto privilegio pontificio, *Apostolica Sede concedente,* non ha a suo sostegno altro noto ed allegabile documento che il Breve d'Innocenzo VI, dato da Avignone il 21 novembre del 1354, e pubblicato dal Frisi al N. CLXXXVIII. Con esso Breve si designa per luogo proprio della seconda coronazione del Re de' Romani la Basilica di S. Giovanni in Monza, e nella previsione che l'Arcivescovo di Milano Roberto non volesse o non potesse prestarsi alla coronazione dell'eletto Carlo IV si delegano a detta coronazione i Patriarchi di Costantinopoli, di Aquileja e di Grado, tutti e tre od un di loro, con fa-

coltà di subdelegare, e salvi i diritti di esso Arcivescovo e d'altri *qui se in ipsius impositione ac traditione coronæ jus habere praetenderent*, e della stessa Chiesa di S. Giovanni. Con le quali parole stabilita per sede legale della Corona di Lombardia la Basilica monzese, potevansi credere riservati, senza larga interpretazione, i diritti giurisdizionali dell'Arciprete monzese, primo nella sua Chiesa dopo il Metropolita, e di facile contingenza il poterli esercitare essendo cominciato col successore di Roberto l'abuso del darsi tutto in commenda persino l'Arcivescovato di Milano, onde avveniva che il milanese Antistite passava la vita alla corte pontificia occupato in negozi della Chiesa universale, abbandonati quei della propria ad un vicario (1).

In terzo luogo la presenza degli Elettori germanici alle incoronazioni d'Italia è cosa affatto nuova, e può benissimo suggerire la data approssimativa della scultura, ma interpretata altrimenti che non fu sin qui: noi non sappiamo trovare la ragione della loro presenza che nella Bolla d'oro pubblicata come costituzione dello impero dal sunnominato Carlo IV nel 1356. Con essa quello imperadore stabilisce l'ordine delle elezioni, e istituisce cariche di corte ne' principi di Germania che dovean servirlo nelle auliche pompe come Re dei Re; e gli Elettori dello sculto marmo non vi figurano in altra condizione. Essi non piglian parte all'atto della coronazione; sì tutti, anche gli ecclesiastici, vi sono a semplice corteggio dello incoronato, e come chiamativi dagli uffici di cui portano i distintivi, e dalle parti che dovevano sostenere nelle grandi solennità della Corona, e alla corte bandita che seguiva la coronazione. A torto il Frisi vede in quel piego a mo' di libro, che tien nella manca l'Arci-

(1) Mi si opporrà forse il privilegio di Gregorio Magno, mera supposizione del Sigonio: non se ne parlava punto nel secolo XIV, testimonio il Morigia, in cui personificavansi la scienza storica e le opinioni locali intorno la Corona Ferrea, e che la fa istituita da Carlo Magno e da Papa Leone.

vescovo di Colonia, il libro delle Orazioni solite recitarsi nella imposizione della Ferrea Corona; no davvero; il detto Arcivescovo non indossa come il funzionante Arciprete indumenti pontificali o da Chiesa, non ha piviale, non pallio o stola, non mitra in capo, si veste al paro degli altri due l'abito che diremmo forense o più acconciamente l'aulico del suo ministero di arcicancelliere; e tutti e tre vi sono per lo stesso titolo che i principi laici, non per sostener parte alcuna nel rito ecclesiastico che si sta celebrando, sì in adempimento del rituale di corte portato dalla succitata Bolla d'oro, e rappresentato nella scultura.

Da ultimo chi fa questo bassorilievo anteriore al 1290 mostra di non averlo ben osservato, o di non essersi fatto un giusto criterio dello stato della scultura nel secolo XIII, e de' progressi che segnalò nel secolo successivo. Benchè lavorato per semplice decorazione ed a servigio dell'Architettura che dovea primeggiare nell'Evangelicatorio, benchè destinato sin da principio a posto men principale e da non vi essere veduto bene che a lume di candela, e quindi meno accuratamente condotto che se avesse dovuto campeggiare in miglior luogo o mostrar isolatamente il valor dell'artista, ha pur teste che Balducci si terrebbe di averle scolpite, e un far largo ne' drappi che attesta il rinascimento dell'arte. Poi che si vuol fare alcuna distinzione tra i pezzi dell'Evangelicatorio e attribuirli a diverso scalpello, non si può non riconoscere nella tavola della incoronazione la stessa mano che scolpì le già descritte lesene, che dimostrammo certamente posteriori al 1339, osservandosi in queste ed in quella lo stesso tondeggiare di volti e, diremmo quasi, morbidezza delle carni, lo stesso modo di panneggiare con bei partiti di pieghe; la stessa forma di oggetti accessorii al vestire come stole, mitre, spade,

corone e va dicendo, gli stessi usi rituali, le stessissime particolarità del costume ne' personaggi dello stesso ordine e della stessa dignità. E in questo si distinguono gli Apostoli che sentono un pò della primitiva rigidezza, e i drappi, da cui sono piuttosto avviluppati che vestiti, fanno pieghe angolose e taglienti come di carta fossero e non di stoffa: e in quella vece volti e mani, lavorati quasi con precisione anatomica, han più di risalto e, come direbbe il Vasari, di fierezza; mentre nella tavola le mani son manierate e quasi non si distinguon le nude dalle coperte da' guanti. Insomma nella tavola notasi un po' del liscio e largamente contornato alla giottesca, e negli Apostoli qualche cosa del risentito alla Vivarini. Ciò non ostante la contemporaneità di tutti i pezzi già tolta di disputa dallo istituito confronto che richiama ai tempi del Campionese quelli infra gli sculti dell'Ambone, che si facevano più antichi, si riconferma dalla identità del disegno in quella specie di ricamo o fregio a traforo, che vedesi in questi maggiori sculti alle orlature ed a' gheroni delle vesti, e dallo identico sistema di compire la scultura in certe minuzie e di ajutarla a certi effetti coll'opera del mettiloro e del miniatore. Ma queste superfluità delle dorature e del colorito sono appunto dei tempi che il Da Campione operava in Monza; le si vedono alla statua equestre di Bernabò Visconti ed in altri monumenti coevi. Della stessa età sono certe costumanze notate negli oratori della Comunità di Monza, e della precisa età del Campionese quella di radersi il mento, che si vede praticata da tutti i personaggi figurati in detta tavola, eccettuato il solo Marchese del Brandeburgo; moda portata di Francia in Italia, secondo l'Annalista di Piacenza, dai Brettoni condotti nel 1376 dal Cardinale di Ginevra a ricuperare e difendere lo stato della Chiesa. Sicchè tutte le più minute osserva-

zioni ripetono a questa scultura l'età che si sarebbe presunta a priori.

Accertato il tempo si può arrischiare qualche cosa di men vago sulla intenzione della scultura. Anzi tutto è da notare che essa prospettava in quella navata che era, come dicemmo, una galleria storica, e però dovea accordarsi col resto nella scelta d'un soggetto congenere a quello che aveva ispirato i pennelli. Ma, come che fosse, non suggerendosi una coronazione a modo e veramente storica, se ne rappresentò una ipotetica per occasione di metter fuori pei casi futuri i privilegi e i diritti competenti alla Chiesa monzese e al suo presule in tale evenienza. Io non so assentire al Frisi che dai monzesi si volesse qui « rappresentata alcuna delle coronazioni seguite in Monza » ed espressovi « quanto a loro era noto solere avvenire in simili occorrenze (I. p. 176) »: e perchè allora ommettere in tanta profusione di scritte quello che più importava di sapere, il nome cioè dello incoronato e quello dello incoronante? E poi ecci stata incoronazione alcuna ai tempi addietro in cui l'Arciprete monzese supplisse il metropolita « o sagra italiana d'un re di Germania celebrata presenti i sei Elettori »? Se in tanta riserva ascondevasi qualche cosa di reale, era anzi in una incoronazione che si aspettasse di vedere in prossimo tempo. Sedeva allora sul trono di Germania Venceslao, che suo padre Carlo aveva fatto eleggersi successore comperando i voti degli Elettori e violando ei primo la costituzione da lui data allo stato; e succedevagli a soli 15 anni nel Regno di Boemia e nello impero nel 1378. Questo principe debole del corpo e, come apparve poi, anche dell'animo, dava sul principio buon indizio di sè e poteva con le sue larghezze sollevare delle speranze, mandate presto in fumo con darla di traverso rotto a tutti i vizi. È facile intendere che da molti si

aspettasse, che il figlio volesse come il padre cingere la ferrea Corona, che ne corresse voce, e che un partito, i Ghibellini per esempio, si preparasse a festeggiare quello avvenimento ed a perpetuarlo con monumenti: in questa aspettativa in una rappresentazione generica e astratta di una sagra d'imperadore non poteva non entrare qualche cosa di individuale e concreto, che ritraesse o adombrasse l' imperator regnante; e tutto il figurato nel marmo monzese conviene perfettamente ad una presunta incoronazione di Venceslao. Lo incoronato principe è tra il fanciullo e l'adolescente, ha grande e ben culta zazzera; da effeminato o infermiccio siede accasciato, pur nell' atto che con religioso rito gli è posta in capo la Ferrea Corona; non gli fan corteggio che sei Elettori, ma il settimo, il re di Boemia, è lui stesso. C'è poi qualche cosa altro che supplisce, parmi, alla mancanza del nome. Sia che l'artista scolpisse a contragenio quel monumento per un indegno della corona, sia che tra lo scolpirlo e il metterlo in opera passasse qualche tempo, e intanto l'auspicato alla Ferrea corona si facesse conoscere qual era e universalmente esecrare, lo stesso artista ne scolpì la parodia in picciole figurine, inosservate sinora, espresse nel fregio dell'arco sottoposto al bassorilievo, e sui pilastri che già serravanlo ai lati, trasportati poi sul davanti. Sul colmo dell'arco, al posto della serraglia, vedesi un re seduto in trono sotto gran padiglione, alla destra un Araldo che dà fiato alla tromba e chiama i popoli ad adorarlo; alla sinistra un uomo che mena fieramente di scure ad un grand'albero, e gli animali che alberga sotto i suoi rami darsi a precipitosa fuga. È questo il sogno di Nabucco, e viva allusione a Venceslao che fu presto rejetto da' suoi, e deposto dal trono che disonorava. Nel detto pilastro un Davide armato di fionda, vittorioso del Filisteo, e una

Giuditta col teschio d'Oloferne attestano come la giustizia di Dio si compia anche sui possenti della terra; e al basso, proprio alla radice dell'arco, un Satiro ammantato con reale diadema in capo completa l'allegoria, mostrando il nuovo Nabucco imbestialito come il primo. E la figura d'un Satiro si attaglia perfettamente a quel principe che fu detto un Mergite, un Tersite incoronato, il Sardanapalo del settentrione, un mostro incubatore del trono imperiale.

C. Aguilhon.

APPENDICE

Chi pigliasse per guida alla intelligenza di questo bassorilievo la illustrazione fattane dal fu professore Marimonti avrebbe non poco a stupire delle supine corbellerie ivi accumulate quasi a farsi gabbo del lettore. Vi leggerebbe: « Gli Ecclesiastici hanno le vesti simili a quelle dei Domenicani; coprono la sottoveste, che passa poco più oltre le ginocchia, con un lungo manto aperto davanti, ed in tutto uniforme ad un manto imperiale (p. 113) ». Ma egli vedrebbe invece, senza uopo di lente, che gli Ecclesiastici la veste l'hanno tanto lunga che ricasca dal collo del piede sotto il fiosso; e non riceverebbe forse per moneta corrente, che il mantello a cocolla di S. Domenico sia *in tutto uniforme* al manto usato dagli imperatori. Se non che il lettore del Marimonti sa pure da lui stesso che egli « fin dove ha potuto quasi con religioso rispetto tenne le parole del Frisi (Prefazione) »; e potrebbe venirgli curiosità di sapere cui far onore di cosiffatte allucinazioni e stranezze. Ebbene, pigli in mano il primo volume delle Memorie del Frisi, e in calce alla seconda colonna della p. 174 troverà queste parole: « Gli Ecclesiastici (elettori) hanno le vesti simili a quelle dei Domenicani, ed i Laici coprono la sottoveste, che passa poco più oltre le ginocchia, con un lungo manto aperto davanti, ed in tutto uniforme al già descritto manto imperiale. » E qui scoprirà il lettore che il pasticcio, di cui sopra, avvenne per questo, che il copista omise *ed i Laici* e così addossò agli Ecclesiastici anche le costoro vestimenta; e intenderà che mentre il Marimonti proponevasi di tener con religioso rispetto le parole del Frisi *fin dove poteva*, ipocrisia questa messa innanzi a camuffare un grande e vilissimo plagio, non le ha

tenute sin dove ei doveva. Nè son rari questi salti tutt' altro che rispettosi, non che al Frisi al comune buon senso, come può vedersi raffrontando quest'altro pezzo della stessa descrizione:

MARIMONTI, *p.* 112.	FRISI, T. I, *p.* 174, *col.* 2.
« L'imperatore che siede armato sopra una specie di cattedra dall'esser egli, per quanto sembra, vestito d'usbergo col sottoposto girello militare, ha nella sinistra mano uno scettro liliato, il cingolo alle reni ed una lunga sopraveste ».	« Il seduto imperatore, che dicesi (nella relazione del 1530) *sedentem armatum supra quadam cathedra*, dall'esser egli, per quanto sembra, vestito di usbergo, col sottoposto girello militare, ha nella sinistra mano uno scettro liliato, il cingolo alle reni ed una lunga sopraveste ».

Anche qui cammina al buio chi va col Marimonti, al quale per uno di que'salti da mosca senza capo fallì la frase « che dicesi armato dall'esser ecc. » E' vien pensato che questo pottiniccio sia opera di qualche scolaruccio cui il professore avesse dato per *penso* di trascrivere abbreviando il Frisi dalla pagina tale alla tal'altra; e mandato così alla stampa facendo a fidanza co' lettori suoi.

Ma s'è egli almen curato di andar a vedere il marmo che qui pigliava a descrivere? Nossignori: non ostante quella sua solenne dichiarazione — « Pazientemente io spiai tutto il campo già da lui (dal Frisi) mietuto », egli non fece un passo per assicurarsi cogli occhi propri dell'esistenza del bassorilievo. In prova di che ei vi dice con le stessissime parole del Frisi, che egli tiene sin dove vanno: « Vedesi tuttora la menzionata gran tavola che serve di schienale all'ambone del nostro tempio (p. III) »; dal qual ambone era stata levata già da più di vent'anni, ma il neo-storico di Monza non se n'era punto addato. Nè fu per amor d'esattezza più attento esploratore d'altri monumenti, giacchè descrivendo alla p. 112 i pezzi del tesoro rappresentati sull'altare scolpito in detta tavola, ripete le parole del Frisi che « Fra essi avvi una croce *che pur conservasi al presente*, nelle cui estremità veggonsi i simboli evangelici lavorati a smalto e in mezzo la figura del Redentore ». Dove il presente del Frisi non è divenuto un passato pel suo abbreviatore, che parla qui della celebre croce d'oro, andata nella contribuzione francese del 1797, come esistesse ancora

nel 1844. I custodi responsabili stiano in avviso contro i possibili effetti di questi anacronismi.

Il Marimonti ha fatto solenni sfregi al Frisi col pretesto di rabberciarlo e metterlo a nuovo; e perchè nulla si avverasse di quel che promise, le sue *Memorie* compilate sul Frisi, per supplire agli omai scarsi e costosi esemplari delle Frisiane, le sono copia abborracciata per modo da volerci l'originale di fronte a intenderne straccio.



